

## **La Storia siamo noi.**

E' la Storia dei numeri, quella raccontata da Elsa Morante nel suo omonimo romanzo: la storia degli ultimi. La storia di quelli senza gloria, senza nome, senza neppure un volto.

Una Storia mai scritta prima.

Morante scrive le vicende di una famiglia senza padre all'epoca del secondo conflitto mondiale.

La protagonista, Ida, è una maestrina insicura che si vergogna del figlioletto Usepe, fragile come una foglia. Nino, il fratello maggiore, è un giovanotto spavaldo, confuso e felice che morirà dopo essersi arruolato coi partigiani. Anche gli altri due moriranno. Usepe, non ancora seienne, dopo mille tribolazioni, sarà sopraffatto da una crisi epilettica letale. Ida, rimasta sola, impazzirà – o forse inizierà finalmente a vivere – e verrà rinchiusa in un istituto psichiatrico.

Come avrete capito, i personaggi de “La Storia” non sono certo gli imperatori, i Papi o i “generaloni” a cui la letteratura ci aveva abituati. Elsa Morante decide mette in atto la deliberata scelta di raccontare la storia dei più disgraziati; un pò quella che è stata la scelta di Verga e Manzoni. Questo è un romanzo vero: di conseguenza scomodo, politicamente scorretto, e stride con i canoni classici della prosa tradizionale. Basti pensare che l'autrice – o è meglio dire l'autore? – dà del “pagliaccio” al duce Mussolini. La scrittrice si affisa al potere della letteratura per mantenere in vita la memoria e svegliare le coscienze. E ci riesce.

Ma “La Storia” è ancora attualissimo. Noi siamo I numeri della nostra epoca. A noi seguiranno altri numeri, e poi altri ancora. “La Storia” si ripete ogni giorno nelle nostre vite. Le invasioni fasciste non sono forse le stesse azioni militari di cui sentiamo parlare ogni giorno? Roma come Baghdad, Kobane, Aleppo? E le rappresaglie, e le bombe e i morti, vecchi e bambini mai esclusi? I treni colmi di ebrei che vede Ida alla stazione Termini non sono forse gli stessi treni zeppi di migranti? Non sono, queste dei nostri giorni, le stesse marce della morte? “La Storia” si ripete ed è un romanzo che –ancora oggi – a molti anni dal 1974, induce alla riflessione. In fondo, è il racconto di ognuno di noi e tutti possono riconoscersi in uno dei personaggi.

Il titolo ha un campo semantico vastissimo: racchiude tutto e tutti. Ivano Fossati in “C'è tempo” definisce la storia come “un mare infinito di gente”. Infinito, sì, perché la storia c'è sempre stata, è “lo scandalo che dura da diecimila anni”, per usare il sottotitolo dell'opera. Infinita anche perché la Storia è inarrestabile, e nessuno può fermarla. Silvia Avallone, Premio Strega per “Acciaio”, definisce il romanzo una “testimonianza senza retorica”. Difatti non è certo come tutti gli altri. Non è il solito racconto di guerra scritto da un ex partigiano. E' innovativo, invece, e lo è in primo luogo perché è scritto da una donna e una donna ne è la protagonista. Non finisce qui: il libro è stato pubblicato a quasi 20 anni dalla fine del

conflitto mondiale, e non nell'immediato dopoguerra. Per accendere un riflettore potente su vittime invisibili troppo poco onorati, troppo presto dimenticati.

Il finale porta a compimento il titolo: tutti i personaggi muoiono, ma la Storia continua. Non poteva essere trovata una conclusione migliore, a nostro parere. Perché il fluire del tempo solo questo sa e può fare: scorrere come un fiume che ora dà la vita e ora dispensa la morte e la distruzione. In questo scenario la giustizia non è contemplata: sta però agli uomini e alle donne che stanno sulle sponde a raccontare i vortici oscuri che hanno divorato tantissimi, muti, inconsapevoli, natanti.

Giuseppe Zagaria e Luca Paoli, classe 5 EL